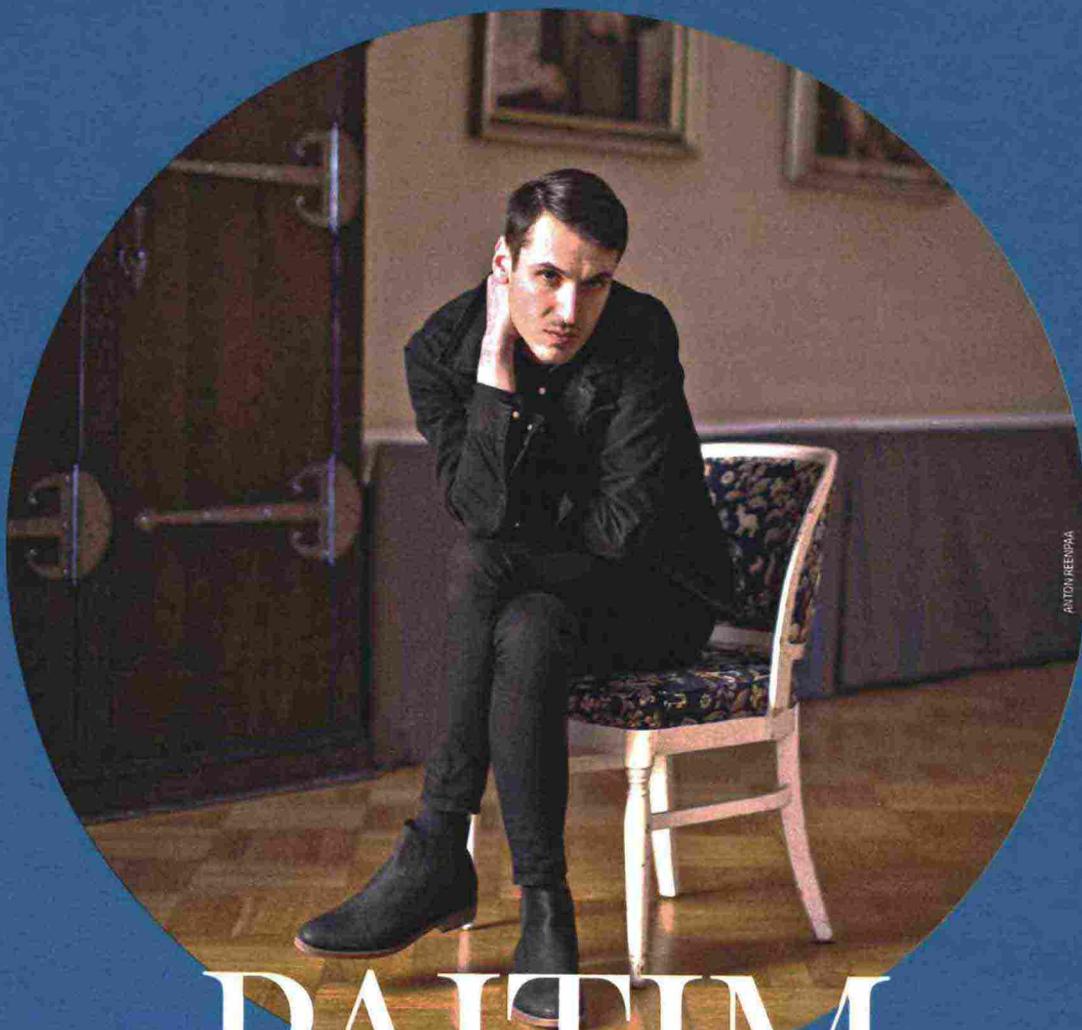


ri^ogenerazioni

LA SERIE

di JONATHAN BAZZI



ANTON REINSPA

PAJTIM STATOVCI

Nato in Kosovo, a due anni si è rifugiato con la famiglia in Finlandia, per scappare dalla guerra. Così ha imparato a vivere in bilico fra nazionalità, lingue, culture, generi diversi. Ritratto di uno scrittore che si è rimesso al mondo

Da profugo di un centro d'accoglienza a voce della letteratura contemporanea: il suo secondo romanzo, *Le transizioni* (Sellerio, titolo originale: *Tiranan Sydä*, Il cuore di Tirana) ha vinto premi e ha attirato l'attenzione di moltissimi lettori, anche da noi in Italia. Credo soprattutto grazie al suo protagonista: Bujar, un istrionico queer multiforme e spregiudicato che fluttua tra i generi – maschio, femmina – e le identità nazionali e linguistiche, cercando – o scappando da – qualcosa di indefinito, e forse tragico. Ma Pajtim Statovci, nato in Kosovo nel 1990, è già oltre: in Finlandia – il Paese in cui si è trasferito a due anni con la famiglia in fuga dalla guerra –, il suo terzo lavoro, *Bolla* (non ancora uscito da noi), ha vinto il prestigioso Finland Prize 2019. In questa intervista abbiamo rievocato i movimenti e i traumi che hanno plasmato

Con questa intervista prende il via una nuova serie che declina, nel modo più largo possibile, il tema delle ri-Generazioni come è stato interpretato dalla settima edizione del Tempo delle Donne: storie di chi sperimenta nuovi equilibri

Ho iniziato a credere alle percezioni degli altri. Per loro ero un bambino traumatizzato arrivato da un luogo violento, non si aspettavano altro. Le scarse aspettative altrui mi hanno portato a pensare che non avrei fatto granché nella vita».

Poi, cos'è cambiato?

«Ho capito che il mio mondo non è mai stato guasto a causa del mio passato. Era guasto perché chi mi stava attorno continuava a dirmi che lo era. Ed è un peccato che io ci abbia creduto: vivere all'interno di molte appartenenze diverse ha invece reso il mio mondo pieno, bellissimo».

La scrittura aiuta?

«Scrivendo sono riuscito a liberarmi della vergogna e della preoccupazione per ciò che pensano gli altri. È scrittore anche lei: immagino sarà d'accordo

«MI SONO LIBERATO DELLA VERGOGNA»

il suo sguardo, abbiamo parlato di tensioni contemporanee tra progressismo e censura, del rapporto tra fiction e autobiografia, di rigenerazioni, di scrittrici, animali e stelle per orientare il nostro sguardo verso il futuro.

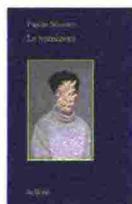
Pajtim, una volta ha detto che, da bambino, teneva la sua lingua materna «nascosta come un segreto militare». Quanto l'hanno influenzata, come autore, le sue origini?

«Immensamente. Il mio background di immigrato è strettamente legato alla mia scrittura. Non credo farei lo scrittore se non avessi passato quello che ho passato. Mi sono sempre sentito un outsider qui in Finlandia: come albanese del Kosovo e come rifugiato di guerra, crescendo ho dovuto affrontare molti pregiudizi e discriminazioni. Ho sofferto di razzismo interiorizzato».

Lo sguardo degli altri deforma?

«Venivo visto come un individuo guasto, compromesso: la gente pensava che fossi segnato dal passato della mia famiglia, da tutte le lingue, religioni e culture che ho attraversato. E io ho iniziato a crederci.

La copertina di *Le transizioni*, il romanzo di Pajtim Statovci pubblicato in Italia da Sellerio



sul fatto che è un'abilità necessaria. Come personaggio pubblico, le persone hanno sempre molto da dire su di te».

Un ricordo, un'immagine del Kosovo?

«La casa dei miei nonni quasi rasa al suolo durante la guerra. Quella che una volta ospitava una famiglia di oltre dieci persone, era ormai ridotta a una sola stanza. In estate ci riunivamo lì e dormivamo sul pavimento coperto di materassi. Ricordo di essermi svegliato una notte al suono di una delle mie zie che accendeva, al buio, una sigaretta con un vecchio accendino metallico arrugginito. Ho iniziato a piangere, svegliando tutti. Solo a pensarci, ancora oggi ho i brividi».

Il primo ricordo della Finlandia?

«Quando siamo arrivati in Finlandia siamo rimasti per un bel po' in un centro per immigrati. Noi, una famiglia di sei persone, vivevamo in un monolocale con vecchi letti malconci e un piccolissimo angolo cottura in condivisione con le altre famiglie. Vicino all'edificio c'era una foresta e i miei due fratelli maggiori mi dissero che le foreste in Finlandia sono infi-

CARTA
D'IDENTITÀ

LA VITA

Pajtim Statovci è nato in Kosovo nel 1990. Quando aveva due anni si è rifugiato con la famiglia in Finlandia, per sfuggire alla guerra.

Nel 2017 ha conseguito il Master of Arts all'Università di Helsinki in letterature comparate, per poi studiare sceneggiatura all'Università Aalto.

I LIBRI

Il suo romanzo d'esordio è uscito nel 2014 ed è stato pubblicato in Italia da Frassinelli con il titolo *L'ultimo parallelo dell'anima*. Per *Le transizioni*, (Sellerio) suo secondo lavoro, gli è stato assegnato nel 2018 l'Helsinki Writer of the Year Award. Nel 2019 è uscito *Bolla*, non ancora tradotto in italiano, vincitore del Finland Prize.

nite, piene di luoghi in cui nessun essere umano ha mai messo piede».

E lei?

«Ero un bambino impressionabile: ho iniziato a immaginare che la foresta fosse piena di bestie spaventose, draghi e fantasmi. Non volevo più uscire di casa. Quando mia madre l'ha scoperto mi ha afferrato la mano e mi ha portato a fare una passeggiata nella foresta. Abbiamo continuato a camminare a lungo, fino ad arrivare a una riva, penso che fosse un grande lago, dove lei mi ha detto: "Vedi, qui è dove finisce la foresta. Non c'è niente di cui aver paura"».

Sua madre se ne ricorda?

«Assolutamente no. Ma questo è quel che accade con la memoria: dopo un po' di tempo ciò che è realmente accaduto diventa ciò che hai immaginato, ciò che volevi che accadesse, o ciò che forse in parte è successo e in parte hai completato per riuscire a trasformare il ricordo in storia».

I suoi libri hanno spesso riferimenti autobiografici.

«Metto molto di me stesso nei miei romanzi e ci sono molte correlazioni tra i miei personaggi e me stesso. Ma anche con le persone intorno a me. Scrivo anche testi autobiografici, ma li tengo per me».

Non le interessa pubblicarli?

«È che la mia vita non è solo la mia vita. Se scrivessi una storia sulla mia vita non è solo di me che parlerei. Faccio parte di una famiglia, sono figlio, fratello, amico, confidente. E le persone che fanno parte della mia vita, che amo e rispetto, non si sentirebbero necessariamente a proprio agio all'idea di finire nei miei libri».

È una rinuncia?

«Non credo che la narrativa autobiografica mi apporterebbe qualcosa in più. I miei libri, sebbene non autobiografici, sono molto personali e, quando ne parlo in pubblico, sono molto aperto riguardo ai miei traumi. Ciò che scrivo è un'estensione della mia autobiografia».

Viviamo in un'epoca piena di cortocircuiti: chi si cura dei migranti viene tacciato di "buonismo" e il sostegno attivo delle minoranze è bollato come "regime politicamente corretto". Che idea si è fatto?

«È molto triste. L'estrema destra si nutre dei fallimenti della sinistra e la sinistra ha mutuato il bullismo tipico dell'estrema destra. La discussione non è né civile né costruttiva, ma molte figure pubbliche sembrano non curarsene affatto. Anzi sono proprio

loro che alimentano il linguaggio offensivo e senza compassione che tutti ormai usano».

La lettera inviata dai 153 intellettuali ad Harper's Magazine contro la cancel culture: crede che esista una "censura progressista"?

«Sicuramente alcune cose sono cambiate. Conosco scrittori che hanno abbandonato interi manoscritti, a cui magari lavorano per anni, per il timore che il loro libro non sia sufficientemente sensibile o rispettoso. Questo mi fa pensare al rapporto che gli artisti hanno con i loro soggetti: è necessario avere un'esperienza diretta di ciò che si rappresenta? E, in ogni caso, un'opera letteraria può essere pienamente autentica, giusta?».

Lei come si regola?

«Quando scrivo una storia, so che quella sarà una storia. Quando creo un personaggio di fantasia, quello sarà un personaggio di fantasia. Niente di più, niente di meno. Ma capisco che non la pensano tutti così, e come scrittore devi accettarlo. Tutti hanno il diritto di leggere i testi nel modo in cui vogliono farlo».

Arte e discorso pubblico quindi sono separati?

«La narrativa è una forma d'arte lenta, ci vogliono anni per scrivere un romanzo, mentre il discorso pubblico è estremamente rapido, i toni cambiano in fretta. Ciò che è considerato appropriato oggi non necessariamente lo sarà domani. Coi romanzi poi non c'è la possibilità di tornare indietro nel tempo, correggere ciò che oggi è diventato problematico».

Si sente di rappresentare qualcosa o qualcuno?

«La questione dell'autenticità salta fuori sin da quando ho iniziato a scrivere, ma io dico sempre che spero nessuno legga il mio lavoro come rappresentativo di un'identità, di un gruppo. Non è quello che voglio, non mi ci trovo a mio agio. Non si possono formulare ipotesi su un intero gruppo, un luogo o una storia, sulla base di una vicenda di fantasia. E poi la narrativa può sopravvivere a una pressione del genere? Si può pretendere tanto dai romanzi?».

Però il suo lavoro può essere in qualche modo d'esempio.

«Magari per gli aspiranti scrittori. Ho scritto libri che raffigurano personaggi queer, ancora un enorme tabù nel mondo di lingua albanese. Ho dovuto affrontare resistenze, anche all'interno della mia famiglia. Da piccolo imbattemi in un libro su un albanese queer avrebbe significato tantissimo per me. Spero che accada sempre di più, spero che altri autori siano anche più coraggiosi e lo facciano anche meglio di me».

RIGENERAZIONI

Il tema del desiderio è centrale nei suoi romanzi, un desiderio spesso frustrato. Ne *Le transizioni* sembra che una delle lezioni fondamentali sia: quando si desidera molto una cosa, una volta raggiunta, fa schifo.

«Prima di diventare scrittore sognavo di pubblicare un libro. Dicevo ai miei amici di voler solo vedere il mio libro nella mia libreria preferita, che sarebbe stato abbastanza, non avrei voluto altro. Volevo dimostrare a me stesso di poter trasformare in realtà il sogno di una vita».

E poi?

«Ho lavorato sodo ed è successo: ho firmato con il più grande editore finlandese. Ma quando ho avuto il romanzo tra le mani per la prima volta mi sono sentito in qualche modo piccolo, il mio romanzo mi sembrava una cosa piccola».

Ricorda un momento specifico?

«Seduto al parco con alcuni amici: tutto il lavoro, la preoccupazione, le notti insonni, le lacrime e la gioia erano finiti lì, compressi in quel singolo oggetto. Il tutto mi sembrava un po' deludente. Un sogno che si avvera non è mai come lo immaginavi, un sogno che si avvera è in realtà un sogno che non hai più. Ogni volta che ho pubblicato sono stato un po' triste».

Oggi cosa desidera?

«I miei sogni ruotano attorno al processo della scrittura: voglio mettermi alla prova, esprimermi con più chiarezza e profondità, creare personaggi sempre più complessi. Il momento della pubblicazione significa che sono giunto alla fine di un desiderio: quando condivido un romanzo con l'esterno perdo l'emozione di trovarmi nel mezzo del processo».

Nelle interviste cita spesso scrittrici come punti di riferimento: pensa che esista la scrittura femminile?

«Esiste e ha caratteristiche diverse da quella degli uomini, poiché spesso fa luce su esperienze delle donne taciute nel corso della storia. Reclama una narrazione a cui non è stata resa giustizia, e questo, a molti livelli, è interessante per chi, come me, appartiene a molte minoranze».

Autrici più amate?

«Elisabeth Strout, Maggie Nelson e Deborah Levy.

E poi Toni Morrison, Anne Enright, Isabel Allende e Chimamanda Ngozi Adichie».

Come saranno i romanzi di domani?

«Spero di vedere più libri pubblicati da tutti i tipi di persone provenienti da tutti i tipi di background ed esperienze. E spero che più editori si impegnino a pubblicare libri diversi. Continuo a dirlo ai miei editori: sono loro che possono decidere chi può avere spazio».

A proposito di minoranze, nei suoi libri ci sono spesso animali: parlanti, simbolici, persino leggendari. Come è nato questo interesse?

«Mi sono imbattuto per la prima volta negli *Animal Studies* quando ero uno studente all'Università di Helsinki e sono stato immediatamente incuriosito dal rapporto tra animali e teoria femminista e postcoloniale. Gli esseri umani non opprimono e discriminano gli animali solo nel mondo reale, lo fanno anche nell'arte. Gli *Animal Studies* tentano di individuare in che modo gli animali vengono alterati dagli esseri umani: rubiamo loro la voce, li deformiamo con l'antropomorfismo».

Sono gli ultimi tra gli ultimi?

«Non possono difendersi e non condividono il nostro sistema di comunicazione quindi l'atto di parlare al posto loro è molto più complesso e non etico. Interpretiamo gli animali in modo terribilmente stereotipato: gli esseri umani pensano di essere moralmente superiori a loro e alla natura. Questo è il motivo per cui il mondo è preda della crisi climatica. Sono temi che dovrebbero stare a cuore a tutti».

Il suo terzo libro, *Bolla*, vincitore del Finland Prize 2019, non è ancora stato pubblicato in Italia, ma lo sarà a breve. Che storia racconta?

«È la storia di Arsim, un giovane omosessuale non dichiarato e sposato con una donna. Nel 1995 studia all'Università di Pristina e lì incontra un ragazzo col quale ha una relazione breve ma appassionata. L'incumbente scoppio della guerra in Kosovo lo porta a fuggire all'estero, insieme alla moglie e al bambino appena nato. Quasi un decennio dopo però verrà rimpatriato in Kosovo, dove inizierà a cercare risposte a molte domande irrisolte».

”

La gente pensava che fossi guasto, segnato dal passato della mia famiglia. E anch'io ho iniziato a crederci

Da piccolo imbattemi in un libro su un albanese queer avrebbe significato tantissimo per me

Spero di vedere più romanzi pubblicati da tutti i tipi di persone provenienti da tutti i tipi di background ed esperienze.

E spero che più editori si impegnino a farlo

LA PROSSIMA
SETTIMANA



GIANCARLO
DIMAGGIO

©RIPRODUZIONE RISERVATA